

D i a r i o

## Un teatro-garage diventa museo E ospiterà la Pietà di Michelangelo

DALLA REDAZIONE  
STEFANO MILIANI

**FIRENZE** Dietro al Duomo di Firenze, oltre la strada, al di là di un comunissimo ingresso di un'autostrada, si nasconde un vero gioiello, sconosciuto ai più, un ex teatro del Settecento. Inondato di luce dal soffitto in capriate di legno, ha mantenuto la struttura del palcoscenico e un corrimano dove gli spettatori confabulavano e assistevano a spettacoli che, nell'Ottocento, rivalgavano con quelli della Pergola. È l'ex teatro degli Intrepidi, inaugurato nel 1779, bell'esem-

pio di quei deliziosi teatri all'italiana del diciottesimo secolo che nelle moderne città affamate di spazi, ha conosciuto un mesto declino. Nel '14 l'ex teatro divenne un deposito, nel '56 l'attuale garage. Ora ha la possibilità di sorgere. Non come teatro, ma come museo. Ospiterà sculture di artisti come Michelangelo e Donatello e darà asilo alla «Porta del Paradiso» del Ghiberti, appena sarà completato il restauro delle dieci formelle dorate. I proprietari del garage entro il 7 gennaio faranno sciogliere le auto e consegneranno le chiavi all'Opera del Duomo: l'ente che gestisce il

complesso di Santa Maria del Fiore ha comprato l'autostrada perché diventi parte dell'attuale museo, dal quale la separa solo una parete. Caso piuttosto raro in Italia, l'Opera è un ente laico, privato, che si autofinanzia con gli incassi dei biglietti senza prendere una lira dallo Stato.

La raccolta è una superba somma della scultura medioevale e rinascimentale fiorentina, che ha un disperato bisogno di ampliarsi e di un maquillage generale. L'allestimento delle opere rispecchia criteri oggi desueti, ha un sistema di illuminazione non all'altezza dei capolavori in mostra, e la

UN GIOIELLO  
DEL '700L'Opera  
del Duomo  
di Firenze  
lo ha acquistato  
per la sua  
preziosa raccolta

Mario Dondero

«Pietà» di Michelangelo, meditazione sulla morte e sull'umanità del Cristo che l'artista prese a martellate in un attacco d'ira, è

esposta in una saletta ricavata da un mezzanino, tra le scale.

Il museo di Santa Maria del Fiore è amato perché raccoglie scul-

ture che un tempo erano nella chiesa, nel battistero, sul campanile e dunque permette un incontro ravvicinato con il Trecento, il Quattrocento e il Cinquecento fiorentino, un'epoca in cui intorno al cantiere della cattedrale fiorirono generazioni di artisti ed artigiani che avrebbero rivoluzionato l'arte di tutta l'Europa. Il museo ospita anche le cantorie di Donatello e di Luca della Robbia, la tormentata e quasi espressionista «Maddalena» di Donatello, le sculture dei profeti staccate a suo tempo dal campanile, codici miniati, alta oreficeria sacra, due formelle della Porta del Paradiso del Ghiberti. Lo spazio che avranno a disposizione nel teatro degli Intrepidi sembra fatto apposta per valorizzare le sculture, purché un architetto sappia sfruttare tutte le potenzialità. Da questo punto di vista il nuovo museo rappresenta una sfida.

# Inquisizione, il Papa torna indietro

## «La Chiesa chiede perdono solo su fatti. Gli storici spiegano quel tempo»

ALCESTE SANTINI

Il Papa ha compiuto, ieri, un passo indietro su una delle pagine più nere della storia della Chiesa, qual è quella dell'Inquisizione, rinviando un «giudizio etico» a quando la ricerca storica avrà fatto piena luce su un fenomeno che, per riconoscimento generale, ha pesato, negativamente come un macigno, e in particolare sullo sviluppo della civiltà europea moderna, dal Medioevo al XIX secolo con conseguenze in questo secolo, prima che si celebrasse il Concilio Vaticano II.

Infatti, nel ricevere, ieri mattina nella Sala del Concistorio, i sessanta studiosi partecipanti al Simposio internazionale sull'Inquisizione conclusosi dopo tre giorni di lavori a porte chiuse, il Papa, pur riconoscendo che l'Inquisizione è stato «un capitolo doloroso che inquisiva le coscienze con metodi di intolleranza e, persino, di violenza nel servizio alla verità», ha affermato che «solo quando la scienza storica ha avuto modo di ristabilire la verità dei fatti, i teologi e lo stesso magistero della Chiesa sono posti in condizione di esprimere un giudizio oggettivamente fondato».

Questo atteggiamento interlocutorio è sembrato incomprensibile ed eccessivamente prudente, dato che Giovanni Paolo II, con la «Tertio millennio adveniente» del novembre 1994, aveva già sollecitato i cattolici a chiedere «perdono» ed a «pentirsi» per «errori, infedeltà, incorenze, ritardi» com-

piuti, nel passato rispetto al Vangelo, da «uomini di Chiesa» protagonisti dell'inquisizione o delle crociate. Una condizione indispensabile per la «riconciliazione», giubilare con le altre religioni e culture del mondo.

Invece, Papa Wojtyła ha affermato, ieri, che «il magistero non può proporsi di compiere un atto di natura etica, quale è la richiesta di perdono, senza prima essersi esattamente informato circa la situazione di quel tempo». Ha detto che il magistero «non può neppure appoggiarsi sulle immagini del passato veicolate dalla pubblica opinione, giacché esse sono spesso sovraccaricate di una emotività passionale, che impedisce la diagnosi serena ed obiettiva» e ha chiamato in causa il potere laico, che a sua volta deve chiedere perdono. Di qui la richiesta agli storici per «un aiuto alla ricostruzione il più possibile precisa degli avvenimenti, degli usi, della mentalità di allora».

Ora, è vero che, nella ricca pubblicistica sull'Inquisizione, ci sono state delle esagerazioni e delle strumentalizzazioni di tipo ideologico, da parte di un certo anticlericalismo storico. E c'è pure da distinguere tra l'«inquisizione romana», alle dirette dipendenze del Pontefice (dalla quale furono condannati Giordano Bruno e Galileo Galilei), e le «inquisizioni» affidate, ma sempre per delega papale, alle Corone di Spagna e del Portogallo e da queste esercitate nei rispettivi regni e domini anche oltre mare, spesso con metodi crudeli e senza controllo.

Intanto, c'è stata «una sola inquisizione», come con molta onestà intellettuale ha riconosciuto il card. Roger Etchegaray nella sua introduzione ai lavori del Simposio.

Un punto di partenza importante, ai fini di fissare le responsa-



bilità del Papato, in quanto le inquisizioni spagnola e portoghese furono autorizzate nel 1478 da Sisto IV e quella romana da Paolo III nel 1547 per combattere il diffondersi in Italia della Riforma protestante, ma tutte furono autorizzate dai Papi. Va, inoltre, ricordato che, già nel XII secolo, l'«eretico», ossia la persona in dissenso con la Chiesa cattolica, veniva punito con sanzioni che andavano dalle

penne spirituali all'esclusione dalla Comunità con la «comunica», all'esilio e alla confisca dei beni. Basti ricordare le persecuzioni subite dai Catari, dai Valdesi. Con la creazione, più tardi, dei tribunali dell'Inquisizione, l'eresia fu considerata «delitto grave» pari a quello di «lesa maestà», per l'intreccio tra legislazione civile e canonica, per cui erano previsti il carcere e la pena di morte al rogo per l'eretico.

Il supplizio di Gerolamo Savonarola in un'opera fiorentina anonima risalente al XVI secolo

L'INTERVISTA

## Lucio Villari: «Ma l'Illuminismo accusò sia secolari sia religiosi»

CRISTIANA PULCINELLI

L'Inquisizione è un «capitolo doloroso» nella storia della Chiesa, ha ribadito ieri Giovanni Paolo II, e tuttavia... E tuttavia prima di chiedere perdono, la Chiesa deve informarsi esattamente sulla situazione di quel tempo. A questo sono chiamati gli storici: dovranno ricostruire usi e mentalità di allora «alla luce del contesto storico di allora». Insomma, all'epoca - dice il papa - le cose andavano così. Cosa ne pensa uno storico? Lo abbiamo chiesto a Lucio Villari

**Professor Villari, siamo di fronte a un tentativo di scrollarsi di dosso le responsabilità degli orrori dei tribunali religiosi?**

«Il papa si riferisce al fatto che le idee di libertà e giustizia che c'erano al tempo del Santo Uffizio non corrispondono a quelle che abbiamo oggi. E, in effetti, i tribunali ecclesiastici dell'Inquisizione agivano nell'assoluta disprezzo della persona e della vita umana, ma i tribunali non ecclesiastici agivano nello stesso modo: esercitavano gli strumenti della tortura, le pressioni più indegne sugli inquisiti, straziavano a morte migliaia di persone. Se si vuole trovare una responsabilità storica universale rispetto al modo in cui veniva amministrata la giustizia, allora il papa può avere ragione: quei tempi erano così. Però nell'età dell'Illuminismo anche la giustizia secolare, oltre a quella religiosa, fu messa sotto accusa dagli uomini di cultura che avevano un'idea diversa di libertà e giustizia: basti pensare a «Dei delitti e delle pene» di Cesare Beccaria, al «Trattato sulla tolleranza» di Voltaire, o alle «Osservazioni sulla tortura» di Pietro Verri. I laici dunque hanno fatto una critica (e un'auto-critica) su come la giustizia veniva amministrata due secoli prima di quanto abbia fatto la Chiesa. Il giudizio storico su questo ritardo non può essere severo».

**L'Inquisizione, però, è stato anche uno strumento politico.**

«Certo, l'Inquisizione spagnola in fondo è stata un'invenzione dello stato che si è servito della Chiesa per combattere non solo le eresie religiose ma anche i nemici politici. Il Sant'Uffizio invece ha avuto una funzione più strettamente di controllo religioso. E, al contrario di quanto comunemente si pensa, l'uso della tortura e della pena di morte da parte del sant'Uffizio è stato molto limitato. Quello che conta, però, è il modo in cui questo tribunale ha controllato idee, libertà di pensiero, autonomia di giudizio delle persone. Un controllo totalitario che ha creato una società oppressa e oscurantista».

**Il papa dice che gli storici non devono dare giudizi etici e che non bisogna lasciarsi condizionare dall'«emotività passionale». Pensasi possibile?**

«Mi stupisco che il papa cerchi di emarginare il discorso etico da quello storico: la storia va anche giudicata secondo un criterio morale. Altrimenti avrebbero ragione tutti».

**Nell'enciclica «Fede e ragione» il papa cerca di riconciliare due campi che proprio l'Inquisizione aveva visto come nemici. Intravede qualche contraddizione?**

«Più d'una: innanzitutto, nell'enciclica il papa critica l'Illuminismo usando gli strumenti critici propri dell'Illuminismo, come i valori della libertà e della persona. Inoltre, mentre in «Fede e ragione» critica la ragione che non porta alla verità, nel discorso di oggi richiede una ricerca storica, cioè la ragione, per arrivare a dare un giudizio. Le contraddizioni potrebbero essere superabili se il pontefice riconoscesse che la grande liberazione intellettuale dell'Illuminismo è stata positiva anche per la Chiesa. Se ammettesse che sacralità e inviolabilità dei diritti dell'uomo sono anche alla base della visione cristiana di oggi».

ROMANA PETRI

Qualche volta un romanzo può (e meglio di un saggio) mettere a nudo un male comune che pure se comune se ne sta nascosto nell'oscurità dell'anima. È il caso di *Come fratello e sorella* di Sandra Petri (Baldini & Castoldi, pagine 202, lire 24.000), dove il vero protagonista è il grande dolore, quello dato dalla perdita e subito dopo dalla mancanza di una persona molto amata.

E se questa persona è il proprio fratello, se questa persona si è uccisa e se l'abbiamo amata carnalmente - perché così doveva essere per forte attaccamento al passato, a un'idea di amore che «veniva da un momento del tempo e dello spazio antecedente» - allora il dolore è assoluto, è quasi la genialità del dolore.

Un dolore per mancanza è un alternarsi di quiete e di angoscia, la quiete sempre un'illusione, l'angoscia un soffocamento vero, «un senso di perdita del respiro», il

# Un amore assoluto è un dolore assoluto

## Nel nuovo libro di Sandra Petri una commovente storia tra fratello e sorella

quale invece poi ritorna per riportarci a quella vita che ormai è solo dolore. Sandra Petri non ci crede molto alla «dimenticanza», al passare del tempo che lenisce le pene, il tempo del passato è sempre lì nel presente, magari possiamo «irrobustirci» per combatterlo un po' più energicamente, ma la lacerazione si rimargina sempre in modo provvisorio, e in qualsiasi momento può tornare a buttarci fuori il suo sangue.

È molto commovente e coraggiosa questa bella storia d'amore tra fratello e sorella. Il lettore arriva al punto di compiangersi e comprenderli, si intenerisce di fronte alla loro disperazione di bambini che non vogliono restare in eterno, di adulti che nell'euforia della loro passione cercano sempre di ricostruire la



tana, la cuccia, gli odori «sudaticci» di un'infanzia che non vogliono ammettere perché: «Volevo che gli dei si dimenticassero di noi e di farci crescere». Richiesta natu-

ralmente non ascoltata, perché entrambi, anche se in modo diverso, dovranno crescere: lei diventando madre grazie a un incontro della fatalità, lui togliendosi la vita.

Quella di Silvia e Corrado è una ricerca di perfezione, di un amore dato dall'essere sempre stati l'uno dell'altra.

Il tema dell'infanzia è molto caro a Sandra Petri, e

**Come fratello e sorella** di Sandra Petri (Baldini & Castoldi, pagine 202, lire 24.000)

qui è più che mai convincente perché fa pensare a una strana possibilità di parallelismo: per esempio a un incontro d'amore che nasce sui banchi dell'asilo, un incontro che poi miracolosamente la vita non uccide. Chi avrebbe nulla da dire contro il matrimonio di un uomo e una donna che si conoscono dall'età di due o tre anni? Nessuno avrebbe nulla in contrario, anzi, sarebbe visto come l'amore perfetto, senza le ombre del passato, la fusione che non crollerà sotto i colpi della vita perché nulla può spezzare ciò che è da sempre. Se sono fratello e sorella invece la gioia deve essere nascosta, e a forza di nascondersela diventa grandissimo dolore, e pure se i momenti di felicità sono tanti, infiniti, e il dolore sempre uno e lo stesso, quel

dolore le affoga le tante felicità, perché solo il dolore è puro, e così, anche se unico e solo, inquina un esercito di tante felicità messe in fila.

È interessante il diverso punto di vista di questo romanzo rispetto a un'altra grande opera sullo stesso tema (*Un amore dei nostri tempi* di Tommaso Landolfi). Se lì l'amore tra fratello e sorella era possibile soprattutto perché si incontravano da adulti, qui invece sembra che l'unico possibile rimpianto dei due sia semmai quello di non essere addirittura gemelli, concepiti nello stesso momento, navigatori nello stesso liquido amniotico e che insieme poi vengono al mondo. Ed è bello il linguaggio di Sandra Petri, in perfetta armonia con i contenuti, violento come un gioco d'infanzia e alato come la fantasia dei bambini. Un linguaggio «goloso» avrebbe detto Giorgio Manganelli che tanto l'apprezzava, un linguaggio che certamente lascerà addosso al lettore molti sinestetici odori e sapori.

